

Vi siete mai chiesti come si viveva a S. Marco Argentano nell'Ottocento e com'era la città allora? Chi erano i protagonisti della vita quotidiana e quali eventi significativi hanno lasciato una qualche traccia?

Leggendo le centinaia di deliberazioni del Decurionato, del Consiglio o della Giunta Municipale emergono amministratori, sindaci, assessori, consiglieri, semplici cittadini, osti, muratori, vedove, preti, soldati, prostitute ecc. ecc.

Scopriamo le loro debolezze, passioni e ambizioni, possiamo risentire addirittura le loro parole così come furono pronunciate la sera di un giovedì antecedente la Pasqua o in una data ora del giorno.

Possiamo scorgere l'ironia, la piaggeria, i timori, i rancori e altro ancora.

Anche i nomi. Nomi che ricorrono sempre, altri che compaiono un giorno per scomparire il giorno seguente. Nomi che ci ricordano persone di oggi e altri che non troveremmo neppure in un almanacco mondiale di pagine gialle.

Vedremo ombre che nel buio della notte abbandonano un piccolo involto con un neonato, briganti che rapiscono e uccidono, soldati stremati in attesa di una razione di cibo.

Immaginate di uscire da casa, svoltare l'angolo e imbattervi in Francesco Chimento.

Chi? chiederete, il professore o "Mircurieddru"? No, quello che chiamano anche Schella.

Beh, per chi conosce queste persone sa che non c'entrano niente con quest'ultimo, che quel cognome esiste ma con una "i" finale, che Francesco e Franco sono due nomi diversi ecc. ecc.

Se le cose stanno così non fermatevi a parlare con sconosciuti, vi conviene accelerare il passo, rientrare rapidamente a casa e serrarvi dentro.

È l'11 maggio del 1864, i giorni si stanno allungando e le finestre del comune sono chiuse. All'interno, con un filo di voce, il sindaco informa i consiglieri che Francesco Chimento, *alias Schella, ladro e manutengolo, persona sospetta sotto qualunque riguardo, recidivo di diversi fatti, con una vita passata tra i camorristi delle prigioni e una fedina penale così piena di delitti da superare quella di ogni famoso ladro nella lista dei manutengoli*, è stato scarcerato. Sembra di sentire la preoccupazione sincera di qualche consigliere: *La dimora di costui in paese comprometterebbe la quiete dell'intero pubblico* e di un altro che spera in una qualche omonimia: Ma chi? U figliu i' Michele bonanima?!

Tempi duri.

Per chi era dentro e si apprestava ad uscire. Doveva stare attento innanzitutto a dove metteva i piedi. Due ponti pericolanti sospesi nel vuoto lo separavano dalla libertà. Il carceriere, Giuseppe Federico, non aveva né voglia né tempo per accompagnarlo fuori dalla torre e le travi dei ponti che scricchiolavano ad ogni passo difficilmente avrebbero sopportato il peso di due persone.

Si fermò al primo piano chiudendo la porta del vecchio ponte alle spalle di Francesco e mentre questi sperava di incontrare uno dei galli che sentiva cantare ogni mattina mentre era incatenato

assieme ad altri quattro detenuti nella penultima stanza della torre, Giuseppe Federico pensava al suo trasferimento in una sede migliore, anche Napoli.

Francesco non sarà tornato a casa, se pure ne aveva una, sarà entrato in una delle 17 osterie che esistevano allora nel paese, certamente non in quella di Giuseppe Arcuri, frequentata da soldati e carabinieri.

Lo lasciamo in una strada buia alla ricerca di un osteria più appartata. Francesco Chimento, alias Schella, scompare per sempre dalla nostra storia.

E' passato più di un anno. È luglio e fa caldo. Nell'osteria di Giuseppe Arcuri possiamo trovare un po' di neve. L'hanno portata oggi dalla Sila, con i muli, bene avvolta nella paglia e nei sacchi. Giuseppe serve ai tavoli: vino e frese con olio e pomodori.

L'acqua con la neve ghiacciata non basta per tutti. Giuseppe non tiene il conto delle ordinazioni e dimentica proprio quella del tenente Garneri. L'ufficiale comandante della 5^a compagnia del reggimento di fanteria alloggiata alle fabbriche del vecchio seminario in località Vescovato è infastidito dal caldo, dalle mosche e dall'idea che ancora una volta dovrà dormire in una stanza senz'aria su un pagliericcio unto e pieno di pulci. Avrà anche pensato che era meglio non accostarsi a quel tavolo per non essere testimoni della discussione animata tra il tenente Garneri e il sindaco Saverio Manfredi, alla presenza di un altro ufficiale.

Le abitudini agiscono per noi: corre al tavolo, forse più per rispetto verso il sindaco che verso chi gli ha ordinato il ghiaccio. Lo schiaffo gli arriva improvviso come una staffilata in pieno viso. Il sindaco non dice una parola, inchiodato sulla sedia dal dito che l'ufficiale gli punta sotto il mento assieme alla minaccia di riservargli lo stesso trattamento se non gli avesse procurato al più presto un alloggio.

Ci conviene uscire dalla taverna. Non si sa mai.

La giunta si riunirà d'urgenza per condannare l'episodio e farlo conoscere a Sua Eccellenza il Prefetto, *considerando che l'offesa in persona del Sindaco ferisce di rimbalzo la dignità del Paese e l'onore di tutti i cittadini e fa ricorrere il pensiero ai tempi del dispotismo ricordando l'arbitrii perpetrati dai mercenari della tirannide.*

Non tutti gli ufficiali erano così prepotenti. Per due di loro il consiglio fece voti perché non fossero trasferiti: il sottotenente Enrico Della Chiesa, che aveva preceduto il nostro energumeno nel comando del 61 reggimento fanteria e il capitano Cavigliotti implacabile avversario delle bande di briganti che infestavano strade e contrade.

Per raggiungere le terme di Guardia c'erano sentieri che attraversavano boschi e dirupi. Si viaggiava a cavallo e con i muli.

Non tutti potevano permettersi vacanze alle terme e anche coloro che avevano la disponibilità economica mettevano in conto più i pericoli di un'imboscata da parte dei briganti che i benefici dei bagni termali.

Eugenio Romita, farmacista, non era tra questi. Era consigliere. Godeva di un certo rispetto negli ambienti della malavita. La sua professione lo portava ad alleviare le pene altrui e nella veste di consigliere aveva saputo guadagnarsi la stima dei carcerati per aver evidenziato l'inadeguatezza degli spazi per i reclusi. Inoltre era cacciatore e sapeva di poter contare sull'infallibilità del suo fucile a due colpi.

Se li trovò improvvisamente davanti: Carmine Franzese, guardandolo negli occhi, gli tolse dalla spalla il fucile e lo diede a Rosacozza. Continuarono a cavalcarlo a fianco, ironizzando sul suo valore. Carmine non aveva mai avuto bisogno del bilancino di Don Eugenio e di lui stimava solo un aspetto: i quattromila ducati che avrebbe dovuto sborsare la famiglia per vederlo vivo.

Così fu.

E fu fortunato. Doppia fortuna, perché le pretese dei briganti scesero a soli 800 ducati e al due colpi.

Gennaro Chiarelli no. Le grida di pianto della moglie e dei figli accompagnarono la sua salma, a stento ripulita del sangue, da Ser Andreece fino all'arco della Riforma. Dodici grana al vecchio laico che lo seppelliva acquetarono per un po' il pianto della moglie.

Il segretario comunale, un anno dopo, sillabando i nomi di Maria Francesca Cimino, moglie del fu Gennaro Chiarelli, delle figlie Rosina, Raffaella, Concetta, Peppina, Brigida e del figlio Gaetano, mentre scriveva la deliberazione che attestava la morte per mano dei briganti del povero Gennaro, non poteva fare a meno di pensare che quel misero sussidio che veniva chiesto al Governo per le vittime del brigantaggio spettava anche a lui.

Vittima di un sequestro il dì 11 agosto 1862, *mentre tornava dai bagni termali di Guardia con la moglie, dovette pagare un riscatto di 500 ducati, oltre generi di consumo per undici giorni.*

Pensò ai debiti che ancora aveva, alla moglie, alle tre figlie nubili, al figlio sacerdote, al suo spirito patriottico, all'unità italiana. Concluse i suoi pensieri scrivendo in calce alla delibera la formula di rito: *Al fine di ottenere dalla Commissione Provinciale per la distribuzione dei fondi raccolti dalla sottoscrizione nazionale denaro d'Italia per i danni sofferti a causa del brigantaggio. 21 agosto 1863.*

Si chiedeva con rabbia che fine avesse fatto il maggiore Fumel. Don Pietro Fumel, cittadino onorario di San Marco Argentano dal 31 gennaio per i suoi meriti nella lotta al brigantaggio! ma quando lui fu rapito, dov'era Don Pietro?! A primavera dell'anno prima, esattamente alla fine di marzo, aveva scritto lui la delibera che conteneva l'editto del maggiore che *non intende vedere in questa circostanza che due partiti: Briganti e controbriganti, perciò tra i primi terrà chi voglia*

tenersi indifferente e contro questi prenderà misure energiche perché quando il bisogno generale lo richiede è delitto rifiutarsi.

Voleva incendiare le case coloniche, il pazzo, e meno male che l'intero consiglio si era opposto. Il pensiero dei debiti, il ricordo dei giorni di prigionia in mano ai banditi e la rabbia per non essere stato protetto quando era necessario lo facevano stare male, ma gli durava poco perché subentrava con sadico piacere il ricordo di quella memorabile seduta e di un episodio che riusciva ancora a ripagarlo delle amarezze di quei giorni.

È l'ultimo giorno di gennaio.

Un consiglio straordinario convocato per conferire la cittadinanza onoraria al maggiore Fumel.

La voce dell'assessore Roberti è altisonante, il volto sollevato in aria, gli occhi chiusi, assorto nell'inseguire le parole che sembrano rientrargli dalle orecchie:

Considerando che i Geni tutelari della pubblica salute vengono spediti da Dio ad emancipare dalle gravi tribolazioni alle quali non di rado van soggette le nazioni per ismorbarne dalla infestazione dei molesti rapinatori che si assidono qual flagello di Dio alla cena delle Eumenidi, ed inferendo fino alla effusione del sangue fraterno, coprire di stragi, di squallore la terra bruttata dalle forme di incessanti nequizie...

Il segretario stenta a seguire e ancora di più a capire il significato di quelle parole, teme di sbagliare. Cosa vuol dire *umenidi*? Ricorda ancora con terrore quel *l'Aggiunta* al posto di: La Giunta ...

Continua Roberti, spostando le mani artigiate al cielo sul suo tavolo:

Considerando che nella esecuzione del proprio mandato l'abilità dello egregio colonnello Fumel è tale da procurarsi con una logica trascendentale la evidenza delle pruove dell'altrui malfatto, traendo a spontanea confessione i delinquenti istessi, non senza le meraviglie degli assistenti e quindi condannando nel capo con pieno convincimento morale, nel respingere da sé la qualifica di giudice severo, viene ad assicurarsi anzi dallo universale lo encomio di albero della Vita.

Una pausa e poi ancora:

Considerando che questi angeli sterminatori nel senso della divina parola onorano di troppo la umanità, accendono il cuor cittadino di nobile orgoglio in partecipare ad alcuna gloria di essi, onde stima fortuna di stringere con tale celebrità vincolo di obbligata dilizione a monumento imperituro, perlocchè investendosi di cittadina prerogativa, blandirsi qual nostra prediletta prole e come a generata nell'interno del proprio seno ...

Giuseppe Picarelli, da Cetraro, segretario dal 1857, era fermo ancora alle Eumenidi, quando ecco giungere inattesa, prolungata, liberatoria nella sua assoluta irriverenza, la pernacchia.

Ride il segretario, ride ogni volta che ci ripensa. Ride da solo e a chi gli chiede che cosa gli passa per la mente risponde: *ciutie*.

Non si seppe mai da chi e da dove fosse partita. Si parlò di monelli, chi più incautamente accennò a simpatizzanti dei borboni, chi a consiglieri assenti. Fatto sta che di quest'episodio non rimase

neppure il minimo ricordo, se non nella testa del segretario Picarelli, che ripensando al suo sequestro quella pernaccia l'aveva fatta assolutamente sua.

Erano tempi brutti.

Il coraggio di dire pane al pane e vino al vino l'avevano in pochi.

Dopo l'unità d'Italia tutti erano diventati patrioti e nessuno voleva passare per un nostalgico del passato governo borbonico. Quindi lodi ed encomi solenni a chiunque avesse rappresentato un pezzo dell'Italia sovrana.

Le venerate immagini delle SS.MM. il Re e la Regina |D(eo) G(ratia)| riprodotte in litografia per le cure del direttore delle litografie delle reali Stamperie, sig. Francesco Wenzel in Napoli erano finite capovolte sul mobile più alto della casa comunale e del corpo di guardia.

Ognuno cercava di accreditarsi un qualche merito nella lotta a borboni e a briganti.

E così fece, e a ragione, Carlo Selvaggi, quando, in una fredda mattina di febbraio, chiese di essere *nominato percettore fondiario per i suoi meriti politici*, e più precisamente, merito primo *per l'affiancamento dato ai Carabinieri per la distruzione dei Briganti* e merito secondo *per aver capitanato nella rivoluzione del 1860 una compagnia di volontari forte di 80 uomini, per giunta mantenuta a proprie spese.*

Anche se erano passati solo quattro anni Giacomo Campolongo e Francesco Amodei non ricordavano affatto questi atti di eroismo, anzi intravedevano il pericolo che un simile riconoscimento potesse togliere *intera la dignità del Consiglio*. Poi, ... si sa come vanno a finire i dibattiti politici: chi dice una cosa e chi un'altra e quando non si misurano le parole si finisce per fare di tutta *per tutta l'erba un fascio*. Secondo i due citati consiglieri *i Carabinieri non furono mai affiancati dal Signor Selvaggi in occasione della distruzione del Brigantaggio, ma che all'opposto se ne stava in casa come gli altri proprietari.*

Le parole sono pietre.

E anche chi in un primo tempo non vedeva di buon occhio la nomina di Carlo Selvaggi ad esattore perché già tesoriere delle Opere Pie, cambiò rapidamente idea per timore di essere incluso nella schiera dei vili.

Fra il pubblico qualcuno ricorda che Carlo Selvaggi già nel 1859 era stato incluso nella terna dei possibili esattori e se oggi il figlio del defunto sindaco Giovanni rivendica meriti patriottici doveva averne anche nel 1859 quando le Maestà di Wenzel sorridevano nell'aula del consiglio e il nome di Garibaldi era sconosciuto alla maggior parte dei loro sudditi.

Solo nel 1860, agli inizi di settembre, quando si era accampato con le sue truppe a pochi chilometri dal paese e aveva mandato un suo luogotenente ai sindaci di San Marco e di Tarsia per chiedere *3000 razioni di pane, 2 cantari di formaggio, 1 cantaro di lardo e prosciutto*, il nome di questo generale cominciò ad essere preso in qualche considerazione. Ma non ancora del tutto.

Sull'atto con il quale il decurionato avrebbe dovuto decidere sulla richiesta di viveri l'unico nominativo che compare è quello di un *Garibaldi* o *Garibordi*. Nessun altro nome, né del sindaco, né del segretario, né di un decurione.

Neppure un mese prima con *la riunione della Giunta elettorale e la formazione delle liste degli elettori e degli eligibili ai termini dell'articolo 11 della legge 29 febbraio 1848 richiamata in osservanza del decreto dell'1 luglio 1860* erano stati nominati quattro decurioni Gaspare Valentoni, Antonio Cristofaro, Leone Catalani, Vincenzo Candela.

Perché quella delibera che assegnava pane e prosciutto a mille camice rosse stremate dalla fatica e prossime a marciare su Cosenza attraverso quel lungo corridoio malarico tra Tarsia e Montalto, non è stata firmata da nessuno?

L'immagine è quella di una casa comunale vuota, forse precipitosamente abbandonata, e di porte di case sbarrate dall'interno. Le Veneratissime Immagini di Wenzel, direttore delle Reali Stamperie di Napoli, sono ancora appese alla parete o sono state messe capovolte sull'ultimo ripiano dell'armadio?

Non lo sapremo mai.

Passeranno solo 50 giorni da quella delibera fantasma che il decurionato al gran completo composto dal sindaco Giuseppe Candela e dai decurioni Generoso Campolongo, Vincenzo La Regina, Antonio Cristofaro, Vincenzo Candela, Leone Catalani, Raffaele Misuraca, Vincenzo Cristofaro, Luigi Sarpi, Luigi Mele, attesterà la partecipazione al primo plebiscito della storia d'Italia allorché *pieni di gioia ed entusiastico amore di patria indossando ciascuno lo Stemma dello invitto e glorioso Monarca galantuomo, volenterosamente si apprestava[no] all'urna contenente i Bollettini del Sì ed istruiti come erano dagli affissi e dalla parola, prendendo il bollettino del Sì lo versavano nell'urna vuota situata nel mezzo e non omettevano nel contempo di pronunciare ad alta voce il Viva Vittorio Emmanuele*. L'entusiasmo patriottico si trasferì anche nel segretario che battè con forza sul foglio appena scritto il timbro ovale con lo stemma sabauda e la dicitura "Vittorio Emmanuele II re D'Italia - Comune di S. Marco. Era la mezzanotte del 21 ottobre 1860.

Era cambiata un'epoca. Ora i meriti politici potevano valere anche per ottenere una licenza di commercio.

Salvatore Scarpello ne aveva davvero.

Fin dal 1840 ha dimostrato sempre sentimenti liberali, dal 1860 allorquando andavano in giro i corrieri segreti del Comitato egli ne ha assunto l'impegno. Fu il primo ad armarsi e a partire per Napoli dove ha dimorato per quattro mesi. La sua domanda per uno spaccio di vendita sarà accolta dal consiglio con queste motivazioni.

In quegli anni non tutti erano stati capaci di tempestive scelte di campo.

Molti cercavano con ogni pretesto di evitare il servizio militare, sia sotto i borboni che, successivamente, sotto la bandiera italiana.

Le giustificazioni erano tutte legate al fatto di essere sostegno alla famiglia.

Una commissione composta da consiglieri e dal parroco esaminava le domande che spesso, forse troppo spesso, venivano accolte con i motivi addotti.

Finché un giorno l'intendente regio chiese *entro 10 giorni*, mancavano due giorni al Natale del 1857, *deliberazione di tutte le frodi commesse sotto il pretesto di parentela tra requisiti costituiti e costituenti*.

Forse qualche leggerezza vi era stata, non certo dovuta a disegni rivoluzionari, perché i decurioni in quanto a fede verso l'*Augusto Padrone* ovvero *Sua Maestà il Re* Francesco di Borbone non avevano tentennamenti di sorta, o almeno così sembrerebbe.

Ogni desiderio del sovrano era accolto con grande gioia: se Sua Maestà proponeva di acquistare *una medaglia celebrativa del telegrafo elettrico nel Regno*, il Comune *per l'acquisto di un così interessante e bello oggetto* non esitava a rinunciare a 15 ducati (una cifra corrispondente al costo di 250 kg di pane) del suo magro bilancio e se Sua Altezza ordinava di acquistare due Guide generali per la Navigazione dal Rio della Plata al Perù del capitano Rodriguez, il Comune apprezzava quel gesto sottolineando l'umiltà del Re che *si era degnato comandare che fosse acquistata*.

A leggerle oggi quelle frasi sembrano adombrare una sottile ironia.

Non so se le cose stavano proprio così, ma il sospetto di un atteggiamento che nascondesse tra le righe sentimenti opposti a quelli così vistosamente ostentati mi affascina e rende più vicini a noi questi illustri antenati, divisi tra l'obbligo di compiacere il sovrano e il timore di arrecare danno ai propri concittadini e primi fra questi a se stessi.

Non poterono certo negare un contributo per il monumento a Carlo III di Borbone da erigersi a Napoli, così come forse in cuor loro avrebbero desiderato fare, ma accompagnarono la delibera con una motivazione che lascia qualche dubbio sulla sincerità dell'atto verso *il non mai lodato e benedetto fondatore della Borbonica Dinastia*, aggiungendo che certamente *l'Opera* sarebbe risultata *molto utile al Comune...*

Ma chi può dirci se le cose stavano esattamente così?

Giuseppe Picarelli fu testimone dei reali sentimenti che si celavano dietro le parole. Era il depositario di segreti a cavallo dei due regni.

Era segretario del Comune dal 1857 e la sua domanda di *giubilazione* (pensionamento) fu accolta il 21 novembre del 1871. I tempi erano cambiati, la sua esperienza non bastava più e Giuseppe non aveva alcuna *patente*. Dopo tanti anni di servizio come scritturale del consiglio, a fine carriera dovrà subire l'onta di sottoporsi alla prova di alfabetismo per essere inserito nella lista elettorale. Dovette scrivere correttamente su un foglio i seguenti nomi: *Melchiorre Gioia, Torquato Falangola, Dante Alighieri, Giovanni Battista Galluppi*. Era l'estate del 1875.

Ne valeva la pena. Quattro personaggi che gli avrebbero aperto le porte di un universo fatto di *do ut des*. Nella sua carriera aveva intessuto rapporti di amicizia con tutti i consiglieri che si rivelarono preziosi quando il prefetto annullò la sua riconferma a segretario decisa dal consiglio: riuscirono a rovesciare l'ordine superiore delle cose a suo favore.

Forse osò troppo non muovendosi dalla sua sedia quando il consiglio decise di affidare al figlio l'appalto del Dazio, rischiando di far perdere al suo erede un'occasione irripetibile. Capì che era

venuto il momento di andare in pensione e che le parole non contavano tanto per la loro correttezza ortografica ma per il peso reale che rappresentavano.

Aveva scritto migliaia di volte quote, demani, enfiteusi stando attento a scrivere esattamente nomi, luoghi, importi e date ed improvvisamente capì che Majolungo o Maiolungo erano le sue due quote di terreno che lo distinguevano dai nullatenenti non per la lunghezza di una i o una iota ma per l'estensione del fondo che produceva ricchezza e censo. Era questo ciò che contava. Consentiva di votare e di essere eletto. E una volta eletto si entrava nel giro degli assegnatari privilegiati.

Non fu molto fortunato.

O almeno non lo fu quanto Francesco Battaglia, quel modesto usciere, quel *servente comunale*, a cui tante volte aveva comandato nei suoi primi anni di servizio di andargli a trovare questo o quel registro. Dopo trenta anni di servizio Francesco Battaglia poteva contare su ben 81 quote! Purtroppo al momento della *giubilazione* se n'era già andato e a goderne furono le due figlie Leonilde e Vittoria, che chiesero il sesto loro spettante della pensione del defunto padre.

Quelli erano altri tempi. Non c'era la corsa sfrenata all'accaparramento delle quote e anche un servente comunale, sapendoci fare, poteva diventare un grosso enfiteuta, ma oggi con tutte quelle quote abbandonate ognuno cercava di arraffarne più che poteva. Il primo tentativo l'aveva fatto Michele Canonico, che ai primi tepori primaverili gli si era svegliato tutto d'un tratto il desiderio di farsi lunghe passeggiate alla Manca dei Preti, tanto lunghe da chiedere non una ma ben sei quote. Ne ricordava anche i numeri Giuseppe Picarelli: 252, 253, 258, 259, 261, 273. E ricordava perfettamente le parole di Vincenzo La Regina: *I quotisti poveri e senza appoggio di un governo che per il passato uccise anziché proteggere l'agricoltura le hanno abbandonate, è un'ingiustizia che si commette a danno di altrettanti cittadini. Ogni economista politico ha detto fino alla nausea che un savio governo deve cercare di soddisfare la proprietà anziché cumularla in mano a pochi. Il Signor Governatore sa dai rapporti pervenuti da tutte le parti della provincia quali scandalosi tumulti si sono suscitati per la suddivisione a sorteggio dei Demani, non credo che vorrà permettere che simili scene si rinnovassero qui. Rigetti il Signor Governatore quanto vuole il Canonico ed inavvedutamente accorda il decurionato.*

Gli altri, però, non saranno da meno, continuò a ricordare Giuseppe Picarelli. I fratelli Campagna non chiedevano nulla: il vescovo Livio Parladore da più anni, ogni inverno, assisteva impotente alla devastazione delle sue terre a Scarniglia, Monte Iotta, Fabbrica e Corso, causate dal torrente Fullone, finché scoprì che lungo una sponda del fiume i fratelli Campagna creavano argini per proteggere le loro terre.

Nulla di strano direte voi, ma non la pensò così il Decurionato. Vedendo che anche i terreni demaniali stavano facendo la stessa fine, in un atto del 28 agosto 1861 chiese di *reintegrare i limiti al Comune*, perché con le *continue aggregazioni che nel fondo di Scarniglia il Campagna originava mercé di arginazioni costruite sul fine non di proteggere la sua proprietà, ma per gittare le acque del torrente nella proprietà di pertinenza del Comune era divenuto occupatore dei letti*

antichi e dei novelli del torrente Follone e che ove si lasciasse continuare detto sistema a forza di argini e di opere d'arte a lungo andare tutto il fondo comunale cadrebbe nelle sue mani.

Passeranno quattro anni e La Regina sarà accusato a sua volta di occupazione di suoli demaniali. L'accusa gli sarà rivolta dal consigliere Luigi Sacchini che porterà a conoscenza del consiglio l'usurpazione dei fondi Spanditojo e Abbeveratoio, i cui nomi stanno lì ad indicare a quale uso civico fossero riservati.

Forse ci conviene lasciar cadere questo argomento. Rischieremmo di finire in qualche aula di giustizia a rispondere di calunnia e nessun giudice ci darebbe ascolto se per giustificare la nostra intromissione invocassimo *la pubblica voce che designa come separati i limiti del diritto e di fatto.*

Incamminandoci per le vie del paese, incontriamo Raffaele Roberti che ci avverte di stare attenti a dove mettiamo i piedi, perché non tutti i cittadini osservano il regolamento di Polizia Urbana e non è infrequente far cadere qualcuno dei tanti *vasi immondi* messi davanti l'uscio in attesa che i canterai provvedano a svuotarli alla Motta. Bernardo La Regina dalla finestra impreca contro i vicini per i pollai e i porcili costruiti a pochi passi da casa sua. Ha ragione. Il fetore è insopportabile. Forse è dovuto anche alle fogne scoperte che scorrono a fianco delle strade e nelle quali ognuno versa ciò che vuole.

Passiamo dinanzi la postazione dei Carabinieri alla piazza di Basso. Un drappello a cavallo sta partendo per il pattugliamento contro il brigantaggio. Achille Pugliese osserva che la piazza di basso è al sicuro da maleintenzionati, soprattutto se il Comune accetterà la sua offerta di fornire una stanza per il corpo della Guardia Nazionale, attualmente ospitata in un locale angusto vicino la torre. Luigi Martino, Gaetano Matanò, Pietro Mele, direttamente interessati alla proposta, annuiscono aggiungendo che da più anni si discute di una diversa considerazione nei loro riguardi, ma tranne un fucile nuovo finora non hanno visto niente. Antonio Cristofaro e Carlo Selvaggi hanno sollevato il problema nel consiglio comunale, ma la maggioranza non ha voluto seguirli perché il posto di guardia è *nel punto più vicino alle prigioni mandamentali e sarebbe cosa molto ingiusta e capricciosa riunire due posti di sicurezza nella piazza di basso, cioè il Posto della Guardia Nazionale e il posto dei Reali carabinieri, i quali stazionano in luogo molto vicino a quello ove si vorrebbe stabilire il novello posto.*

Saliamo per corso Negroni e incontriamo Luigi Conti che ci indica uno stretto budello che, attraversando il suo palazzo, porta alla strada sottostante, quella detta dello Storno, in effetti una biforcazione della via del Critè. *Serve di pretesto al getto delle mondizie che lo rendono fetido oltre che sarebbe un luogo di aguato in tempo di notte e di prostituzione clandestina per il luogo nascosto che occupa.*

Beh, forse parlare di attività di prostituzione in un luogo simile appare un po' pretestuoso, non ci sembra proprio il luogo adatto. Anche Francesco Sarpi non è tanto convinto che la chiusura di quel passaggio sia opportuna.

La discussione è animata: qualche accusa reciproca di interesse personale ci scappa sempre, però l'ombra di Francesco Chimento nascosto nel vicolo buio, pronto ad assalirci per qualche carlino ci sembra di scorgerla davvero e quell'altra ombra femminile con cui è appartato la incontreremo a Cosenza qualche anno più tardi a convincere il medico che lei in Francia non c'è mai andata e neppure con i soldati francesi che si erano fermati a Sammarco per qualche giorno e che prima di Schella nella *casa particolare* La mano sulla bocca è del prete che le sta a fianco: il suo mal francese è frutto dei suoi peccati e ora deve solo pregare per la salvezza dell'anima, perché per ciò che riguarda il corpo c'è ben poco da fare.

Come e quando fosse finita nel sifilicomio non lo ricordava, fatto sta che ora era lì assieme ad altre prostitute. Al comune costava *grani 5 al giorno più le spese dei sermoni*.

Francesco Sarpi ci invita al Basso, quel piccolo spiazzo prossimo a capo di Rose, raggiungibile attraverso un arco sulla via del Critè: sta utilizzando l'arco esistente per ampliare la sua casa. E' ingegnere, ci illustra i lavori in corso e si parla delle sue esperienze: il ruolo delle terraggiere, i lavori al selciato della piazza di basso, quelli per la strada consolare fino all'arco della Riforma, della strada Cuponi e soprattutto le perizie per la fontana principale di S. Marco. Su questo argomento si dilunga di più per spiegarci le difficoltà nel captare l'acqua proveniente dal fondo Catucci e delle controversie nate con Teresa Jacovini, la vedova di Talarico, e con i suoi figli Francesco e Giovannina. Si parla di *danni all'acquedotto con piantagioni illegali* da una parte e *danni conseguenti a deviazioni di corsi d'acqua* dall'altra.

Una fontana che costò centinaia di ducati.

Gli chiediamo del diverbio sulla chiusura dell'arco Conti e dell'arco che si appresta a spostare. Fa parte della commissione comunale degli edili e cita a memoria: *le fabbriche inabitabili dovranno i proprietari far chiudere le porte, e tutti i vani che possono darvi ingresso onde impedire gli aguati, o commettere azione riprovabile ai costumi*. Ma non era proprio il caso di Conti?

Ci allontaniamo perché il discorso sta diventando troppo tecnico e noioso.

Raggiungiamo la piazza di sopra. Poche decine di metri oltre il limite di questa, sulla strada che porta alla chiesa di Santo Marco, stanno demolendo la porta San Marco, *un arco di fabbrica esistente nel principio di questo abitato un po' attaccato da un lato con la casa di proprietà di Carlo Cristofaro e dall'altro estremo con casa appartenente a Gennaro Carnevale e ciò onde rendere più comoda e più bella sia la strada che la prospettiva della casa che Cristofaro va a ricostruire..* Il proprietario della casa ci spiega che il Comune lo ha *autorizzato ad abbattere* l'arco, fermo restando che *tutto il materiale che dallo stesso si otterrà* resterà di proprietà del Comune.

Cerchiamo di spiegargli che così si distrugge una testimonianza storica. Ci guarda e con un sorriso di compatimento ci spiega che *tale arco non dà niun abbellimento all'abitato che anzi risveglia l'idea dell'antica feudalità perché vi è lo stemma dell'antico marchese*.

Guardiamo l'orologio. È tardi.

In tutti i sensi.

Passiamo oltre e ci avviamo verso la Riforma. A destra, dalle finestre del palazzo di Pasquale Cristofaro, alcuni soldati cercano di richiamare l'attenzione delle ragazze intente a riempire gli orci alla fontana di Santo Marco.

Arriviamo nell'area antistante la chiesa. Il fabbricato a destra è anch'esso occupato dalle truppe, un distaccamento dei Bersaglieri. Vincenzo Rizzuto, il muratore, sta chiudendo il passaggio che immette nel convento, un lavoro di pochi ducati, 5 carlini e 5 grana, poco meno di tre tomoli di granone, comunque una buona provvista per l'inverno.

In chiesa, a pregare, molte donne, anziane e giovani, tutte con il capo coperto. Al confessionale Suor Maria Crocifissa Rondinella, la ricevitrice dei Proietti. Una vita spesa a ricevere infanti abbandonati, messi nottetempo nella ruota da donne avvolte e nascoste nello scialle e oggi *per un tempo indeterminato inibita a proseguire il suo lavoro perché poco zelo ed onestà ha mostrato nell'adempimento del proprio ministero.*

Non sappiamo il motivo per cui il Consiglio l'ha sospesa dall'incarico, qualcuno ci ha sussurrato che chiedesse soldi per il suo ministero, altri parlano di un parto avvenuto nella sua casa con l'aiuto di un'ostatrice compiacente. Fra' Cosimo, uno dei monaci addetti alle sepolture, è convinto che si tratti di calunnie, simili a quelle che procurarono l'arresto alcuni anni prima di Padre Antonio da Sersale, il bibliotecario della libreria del convento. Per lui i nemici sono tutti coloro che hanno contribuito a rovesciare il passato governo e a prendersi i beni della chiesa e del convento. Non lo dice apertamente ma lo fa capire, però riconosce che il sindaco e gli assessori di S. Marco in quell'occasione furono solidali con padre Antonio, convinti che non avesse *commesso alcuna azione riprovevole*, ma fosse *vittima dell'intrigo provocato da un agente del Governo per la ributtante brama di vendetta di qualche persona inimica.* E anche nel caso della Pia Ricevitrice la giunta avrebbe fatto meglio a stare *guardinga verso colui che apporta il falso per favoritismo*, così come aveva suggerito di fare al prefetto nei confronti di padre Antonio.

Parliamo con lui dei tempi migliori, o almeno di quelli che egli ritiene migliori, quando le entrate del convento davano da vivere a tanti monaci e laici; ora non è rimasto che il camposanto, ma ancora per poco perché anche questo sarà tolto al convento e trasferito a Salato.

Gli facciamo cortesemente notare che è da maggio del 1823 che si parla del suo trasferimento a Salato o a Catucci, ma sono passati cinquant'anni e il camposanto è ancora lì.

Ci guarda con diffidenza, forse teme di esporsi troppo. Lo rassicuriamo dicendogli che siamo più di qua che di là. Ci indica con un gesto del capo una suora in ginocchio su una lapide funeraria: è suor Raffaella Valentoni, *sorella dolentissima*, aggiunge con una punta di astio, di Luigi Valentoni, il generale. Non riusciamo a collegare quell'anziano *brigadiere in ritiro*, soldato di tante battaglie a Tolone, Orbetello e a Malta, al declino del convento.

Fra' Cosimo ci ricorda che lì si svolgeva una delle più grosse fiere della provincia, quella della Conicella, e che erano i monaci a fornire acqua e foraggio alle bestie e a beneficiare delle entrate per i servizi offerti ai proprietari del bestiame e ai compratori venuti dagli altri comuni. Ed ecco che il giorno di San Lucio del 1823 il Sindaco scopre *essere troppo utile e vantaggioso*, e qui calca la

voce, per il Comune il traslocarsi in questo territorio la Fiera della Conicella dalle mura di Sammarco e più precisamente dal recinto de' Riformati, ch'è di sua natura angusto e particolarmente incapace di contenere animali di ogni pelo, nella vasta pianura detta della Matina. Gli chiediamo come mai non si chiamasse fiera della Riforma e apprendiamo che *anteriormente alla soppressione dei monasteri si celebrava in una vasta campagna più a monte, in un luogo detto appunto la Conicella, ove trovavasi situato il Monastero dei Cisterciensi, che soppresso nel 1809, è mancato il comodo che davano i monaci del ricovero a' negozianti* ed era diventato *asilo dei ladri*.

Ci sembra di capire che il diritto di gestire quella cospicua fetta di economia spettasse più alla Matina, dove risiedevano i monaci cisterciensi, che al convento dei padri riformati.

Si tocca la testa con un dito, come a farci capire che l'intelligenza non è un bene universale e continua sottolineando che alla Matina non c'era più nessun monaco cistercense, ma la vasta tenuta agricola, la grangia di un tempo, era di proprietà del signor generale Don Luigi Valentoni e, con una sottolineatura piena di malizia, aggiunge che quel sindaco lungimirante si chiamava Michele Valentoni. Una cattiveria dettata forse più dalla fine di antichi privilegi che dall'analisi obiettiva dei fatti. Gli facciamo notare con garbo che nel contratto con il municipio il privato si impegna *di non esigere i dritti de' posti soliti a riscuotersi dal Comune, ma il solo affitto delle botteghe ch'egli farà costruire nel cennato suo Fondo a canto il gran Fabbricato e Chiesa di sua pertinenza e che ha offerto di pagare al Comune annui ducati cinquanta*. Insomma una bella cifra: 500 carlini o se vuole 5000 grana, non sono uno scherzo. Pensi a quanti rotoli, 890 grammi, di carne a 10 grana si potevano comprare: cinquecento!

Suor Raffaella, poco distante, ha concluso la sua preghiera con un *ora pro nobis* accompagnato da un sospiro profondo che esprime una grande invocazione di pietà per tutte le debolezze umane. Fra' Cosimo era corso premurosamente da lei per aiutarla a sollevarsi.

Sulla piazza antistante la chiesa, a contendersi gli spazi di vendita per l' *esazione delle gabelle alle fiere Crocefisso e S. Antonio, dalla Piazza di Sopra percorrendo la strada a giungere all'arco della Riforma, con esclusione dei paesani delle botteghe*, ci sono Giuseppe Pisani e Giuseppe Talarico. Hanno offerto al Comune 40 ducati ciascuno, in tutto 80 ducati. Ci sembra indelicato chiedere quanto paga ciascun venditore e forse potremmo suscitare anche le loro ire, visto che in passato il maltempo per tre anni consecutivi ha impedito lo svolgimento della fiera del Crocefisso.

Ogni appalto è a rischio. Che dire dell'appalto per la fornitura della neve! Perché, chiediamo, anche la vendita della neve è soggetta a concessione comunale? La nostra meraviglia è a sua volta fonte di stupore per Francesco il figlio di Tommaso Arcuri e per Giuseppe, il calzolaio, figlio del defunto Domenico Grosso, che campano tutto l'anno lavorando solo nei due mesi più caldi. Son tutti lì in piazza a discutere delle fiere e gli ultimi due soprattutto di quella della Matina, che si svolge il 4 agosto, il mese ideale per fare ottimi affari con la neve.

I vecchi appaltatori, Bernardo Dardis e Gaetano Lombardi, sono lì a dare consigli e ad insinuare il dubbio che prima o poi qualche altro comune potrebbe chiedere al Prefetto di svolgere una fiera nello stesso giorno.

E' già successo, ma tutti i tentativi sono falliti perchè il Comune già titolare del diritto viene interpellato sulla proposta e, nel caso di Fuscaldo e di Mongrassano, ha dato parere negativo.

Se mai si potrebbe chiedere di istituire un mercato domenicale, suggerisce qualcuno. Certo, l'idea è buona e San Marco ha tutti i requisiti per ottenerlo essendo capoluogo di circondario di 2^a classe..

Interviene Vincenzo Talarico, che poi scopriamo essere un assessore, che fa presente che la richiesta è stata già avanzata dalla giunta al consiglio provinciale il 25 settembre 1861.

La discussione, ogni qualvolta si parla di interessi economici, si fa accesa e si è formato un piccolo capannello di persone. Qualcuno fa notare che se non si risolve la questione della strada militare parlare di mercato domenicale è inutile. Ci spiegano che la strada militare è una grossa arteria in progetto da anni *eseguita in parte con la esorbitante spesa di 400.000 ducati* e che dovrebbe attraversare otto circondari: *Castrovillari, Lungro, Sammarco, Cerzeto, Montalto, Rende, Cerisano e Dipignano* per un totale di *150.000 abitanti*, ma *corre voce di volersi abbandonare...*

Il farmacista Romita affronta l'aspetto sociale dicendo che i lavori della strada *darebbero a vivere alla classe del Proletariato, la miseria del quale non è un motivo estraneo al latronaggio*, un'affermazione ampiamente condivisa tra i presenti. Interviene Vincenzo La Regina che con puntigliosa precisione ricorda le somme da lui offerte per intervenire a livello locale *dal punto detto Ser Andrace alla casina dei signori Valentoni alla Matina*: 120 ducati nel 1861, 208 nel 1863, in cambio dell'affidamento in appalto dell'esattoria comunale.

Le strade saranno utilissime all'economia, ma spesso sono anche causa del diffondersi delle peggiori pestilenze, ricorda qualcuno, riportando bruscamente all'attenzione dei tanti economisti la grave situazione che San Marco stava vivendo da alcuni giorni a causa della comparsa di alcuni casi di colera a Castrovillari. E proprio quella strada militare può diventare il veicolo per un diffondersi rapido dell'infezione. Ora tutti ascoltano con attenzione e preoccupazione Baldassarre Conti, Carlo Cristofaro e Giuseppe Sarpi, tutti medici e membri della commissione sanitaria, che cercano di tranquillizzare gli altri spiegando quali misure hanno intrapreso con tempestività. Muovendo alternativamente indice e medio il più anziano dei tre evidenziava i due provvedimenti adottati dal consiglio su loro proposta: primo, *non è permesso a qualsiasi persona introdursi nel Comune senza il previo avviso della commissione sanitaria* e secondo *saranno impiantati entro 24 ore quattro posti di guardia, nella Riforma, sulla strada militare, sulla strada S. Francesco di Paola e sulla strada S. Maria e S. Antonio Abate.*

L'argomento è un alito un po' pesante sciolgono in pochi secondi l'assembramento. Ognuno si copre la bocca gettandosi un lembo del mantello sulla spalla, qualcuno con una mano in tasca nella speranza di scongiurare il male con antichi rimedi, tutti si dirigono a rapidi passi nelle loro case cercando di evitare le strade di accesso al paese appena citate dall'anziano medico.

E così la fiera di S. Antonio fu sospesa per timore di diffusione del colera, *dandone avviso a tutti i sindaci dei comuni vicini* una settimana prima del suo svolgimento. Era l'anno 1867.

La paura del contagio è evidente, nessuna stretta di mano, chi porta addosso i segni di una qualche malattia è tenuto alla larga. Avvicinarsi ai corpi di guardia di notte, alla luce tremula e fioca delle lampade è rischioso, l'invito a farsi riconoscere vale per tutti, anche per Baldassarre Conti, il *medico conduttato*, in visita di ispezione o per Gaetano Capano il fornitore di olio per le lampade.

Nessuno osa avvicinarsi, i frequenti cambi della guardia, preceduti dai tamburini Raffaele Chicchino e Luigi Perri, ricordano a tutti che l'ordinanza del sindaco equivale a quella di un'autorità militare in tempo di guerra.

Le spalle curve, gli occhi arrossati e stanchi, Baldassarre Conti, quasi parlando a se stesso, rassicura le guardie sui pericoli del contagio. Esercita la sua professione con scrupolo dal 1841, *ad ogni chiamata corre*, e siamo certi che avrebbe rinunciato volentieri ai *12 ducati e 36 grana per ciascun vaccinato* se si fosse ripetuta l'epidemia del 1856 perché venissero dati *ai poverelli orfani della perdita dei genitori rapiti dal Cholera*.

Morirà nel 1871 lasciando di sé un buon ricordo. Anche in noi che lo abbiamo conosciuto appena.

Riprendiamo la nostra strada. Sì, ma quale? Quella militare ci porterebbe molto lontano, a ragionare sulla presunzione dei governi, di definire i loro progetti in base alle contingenze del momento, perché quella strada servì più alla pace che alla guerra e soprattutto alla nascita di nuove forme di economia basate sui commerci. Ne riparleremo. Intanto continuiamo a percorrere i vicoli e le strade del paese.

Ci dicono di non scendere dalla strada *che dalla fontana di S. Marco conduce nel Vallo del Comune* perché *in un punto principale un'immensa frana ne ha totalmente ostruito il passaggio*. Non abbiamo alcuna intenzione di scendere a valle, se mai di visitare i vari quartieri.

Ci inoltriamo nel quartiere ai piedi della torre, il Casalicchio. Giuseppe Spinelli sulla soglia di casa, e Bricco, il fedele cane da caccia accucciato ai suoi piedi, assistono ai lavori di sistemazione di *un gradino su suolo pubblico di palmi due per quattro dinanzi la sua casa* mentre alcuni consiglieri controllano che non vi sia *alcun pregiudizio alla strada*.

Dall'imbocco della strada vediamo sopraggiungere un tizio gridando e imprecando contro qualcuno che non riusciamo a scorgere: pensiamo che voglia protestare per l'occupazione del suolo pubblico. Spinelli lo rabbonisce con parole amichevoli e con un gesto confidenziale, a metà tra l'affetto e la commiserazione, lo allontana, mentre il cane gli ringhia minaccioso. Accompagnato da un poveri noi e inseguito per un tratto dal cane scompare dietro l'angolo.

I matti in qualunque stato di malattia che fossero, e gli animali affetti di idofrobia non devono andar vagando per l'abitato, o fuori restando a cura dei congiunti dei matti di tenerli chiusi in casa fino all'arrivo della disposizione per l'invio di essi nella casa di Aversa.

Articolo 7 del Regolamento di Polizia Urbana e Rurale.

L'episodio e la citazione dell'articolo ci lasciano esterrefatti. Spinelli intuisce e aggiunge subito che il suo cane non è "idofrobo". Vorremmo correggere qualcosa, ma ci sembra fuori luogo.

Usciamo sulla via militare. È il quartiere della Porta Vecchia attraverso la quale si entrava nella piazza di sopra provenendo dai paesi albanesi o dalla strada di San Francesco. Anche qui lavori in corso. Tra le due strade un terreno scosceso e ai piedi di questo un'edicola votiva con la statua del santo paolano. Tra qualche anno troveremo il santo benedicente dall'alto di un robusto pilastro. Il terreno scosceso è diventato un piccolo spazio lastricato antistante un negozio. Giuseppe Curatoli ogni mattina, aprendo la bottega, compie immancabilmente due azioni: prima si scopre devotamente il capo facendosi tre volte il segno della croce e subito dopo allontana con il bastone dal sedile di pietra Nicola, *l'accattone e vagabondo* venuto dalle marine di Belvedere.

Quel pezzetto di suolo concessogli dal comune gli costa un canone di due lire all'anno oltre ai soldi spesi per gli abbellimenti e soprattutto per la statua, aggiungendovi ogni volta un *non sia mai per detto* seguito da un ulteriore segno della croce.

Tutti e tre provengono dalle *marine di ponente*: Francesco da Paola, Nicola da Belvedere, Giuseppe da Fiumefreddo. Alle loro spalle tre storie diverse.

Gli affari di Giuseppe vanno bene, gli chiediamo che cosa venda e, staccando un poco i talloni dal selciato, tenendo i pollici infilati nel gilet, con una punta di malizia ci risponde che da lui possiamo trovare tutto ... anche nostra madre.

Solleciamo gli occhi verso la statua del santo e nello stesso istante due ragazzini intenti a *slancare pietre colle fiombole in direzione della strada* colpiscono la *vitrate* del negozio mandandola in frantumi. Neppure il tempo di capire cosa fosse successo e i monelli sono già lontani *nelle cave della Torre* dove si versa *la fogna dell'orto del seminario*.

Il santo dall'alto del suo piedistallo sembra comprendere il dolore di Giuseppe, ai cui umori devozionali ha fatto ormai da tempo abitudine.

Appoggiato al limite della balaustra nel punto in cui si biforcano le due strade, quasi a voler sfidare il diritto esclusivo di Giuseppe, una figura dal viso arguto con un libro di marocchino chiuso sotto il braccio, indifferente a quanto sta accadendo ci sta osservando con l'aria di chi conosce le miserie umane. Francesco Chimenti, maestro e rilegatore di libri, non parla, ragiona a voce alta aprendo appena un piccolo spiraglio tra le labbra.

Superstizione e religiosità, essere e avere, sapere e agire: concetti legati assieme come le pagine di un libro, per concludere con un otium contrapposto a negotium. Il suo primo lavoro, la rilegatura del regolamento per il reclutamento, è il pretesto per spiegarci il conflitto interiore che fa di noi uomini o caporali. Un tale D'andrea nel 1858 chiedeva l'esonero dal servizio di leva *per essere sostegno di famiglia*, affermando che *il di lui fratello maggiore trovavasi diviso dalla propria famiglia*. Ebbene pare che il *Decurionato* avesse scoperto che tale fratello *mantiene una druda, dove dimora di giorno e la sera si ritira nella casa materna e non costa la separazione del fratello che obbedisce ai suoi capricci e gode della compagnia della sua donna di piacere, colla quale dimora il giorno*.

Di fronte alla nostra perplessità nel comprendere appieno il significato del suo ragionamento, aggiunge che giustamente *il requisito di leva D'Andrea* doveva godere dell'esonero e poiché continuiamo a non capire ci guarda con l'aria di chi riconosce la pigrizia mentale. Contando le sequenze logiche con le dita prosegue facendoci notare che: se il fratello manteneva una druda, non manteneva la famiglia, se dimorava di giorno nella casa di questa, si ritirava nella sua casa solo per dormire, se non constava la separazione sua dalla famiglia come faceva a godere della compagnia della sua donna di piacere?

Ecco perché, conclude, D'Andrea era nel diritto di chiedere l'esonero: perché era un uomo e non un caporale! E scoppia a ridere. I maestri che pensano sia più utile insegnare l'educazione ai loro allievi, dovrebbero insegnare la logica delle cose. Anche i nostri amministratori pensano che *più che istruire è mestiere moralizzare il popolo* e per affermare tali principi hanno deciso di finanziare le scuole con *i fondi delle multe di polizia e forestali e i diritti di matrimonio*. Insomma vogliono moralizzare il popolo con l'immoralità altrui e con la propria!

Gli chiediamo un giudizio sull'atto commesso dal monello poco fa. Secondo *il regio ispettore scolastico* deve essere prima multato, poi con i soldi versati si paga un maestro che gli insegnerà che se rompe i vetri sarà multato.

Il tono della voce e la risata fragorosa finale richiamano l'attenzione di due militi della guardia nazionale. Ci fa segno di allontanarci: un monello e il suo cattivo maestro potrebbero essere condannati in base all'articolo 5 del Regolamento di Polizia, il primo per *slancar pietre con la fiombola*, il secondo per *far chiamazzo*.

I tempi sono cambiati. L'unico che sapeva tenere a posto i ragazzi era don Michele Piemonte, la scuola era la sua casa. Nel vero senso della parola. Oggi non c'è più religione: con la scuola pubblica tutti sono diventati maestri.

È il pensiero di un anziano signore che rimpiange i vecchi tempi, quando, a suo dire, la scuola era soprattutto educazione e i maestri, quelli veri, non facevano scuola per guadagno ma per missione.

E le ragazze sapevano cucire e ricamare. Vittoria Parise, quella sì che era una vera maestra. Poi con quella questione che dovevano tutti sapere leggere e scrivere, è venuta fuori la scuola di Paola. Per le allieve? No. Per le maestre. Ma se erano maestre

Ci spiega che il governo si è messo in testa di mandare tutti a scuola, per fare aumentare i vagabondi. Così non si troverà più nessuno disposto a lavorare. Nella sua terra, a Camposereno, si è presentato uno di questi vagabondi a chiedere al colono perché non mandasse i figli a scuola.

Il Prefetto aveva proposto la nomina di un terzo maestro elementare, sicuro un raccomandato. Per fortuna che il Comune gli ha risposto che *il numero degli alunni che si fa figurare sugli Stati è puramente chimerico ed insussistente ed inoltre il Maestro Elementare Superiore non ha che pochissimi alunni di terza.... e poiché gli alunni della scuola inferiore di questo Comune sono ordinariamente a trenta o poco più delibera ad unanimità non essere necessario*.

E ci fu un altro tentativo da parte *del Presidente del Consiglio Scolastico di nominare un maestro e una maestra* - e aveva già i nomi - *Campolongo Giuseppe Esposito e Maria Pati*, figuriamoci! *il numero degli alunni delle Scuole Maschili, che possono frequentarla, non oltrepassa la cifra di Cinquantatre 53, perché dagli altri cinquantanove segnati nell'Elenco, uno ritrovasi nell'America ed i rimanenti cinquantotto non possono assolutamente adire alle scuole suddette perché figli o di miserabili, che non avendo come alimentarli, li mandano mendicando, o di poveri contadini, che coltivano terre così distanti dall'abitato che quando pure non fossero indigenti non potrebbero per la troppa lontananza mandarli nel paese per istruirsi nelle Scuole Elementari.*

Per quanto riguarda le fanciulle, che vergogna, ecco perché aumenta la prostituzione, e se dobbiamo dire le cose come stanno, primo: *è notissimo come appena varcato il nono anno di età le giovinette non si mandano più a scuole pubbliche e le figlie del popolo appena raggiunta la stessa età debbono addirsi al lavoro materiale per procurarsi il vitto naturale, secondo le alunne arrivano appena a quarantacinque, quantunque il numero di esse assegnate è di novantuno.*

Se il Maestro e la Maestra han prodotto Stati ed Elenchi annuali dai quali il numero degli alunni ed alunne risulta superiore a quello fissato dalla Legge ...hanno prodotto il falso.

Insomma due vagabondi che vanno in giro a contare i bambini per soldi, però *dalle ispezioni eseguite tanto dal Sindaco quanto dalla giunta e dal delegato scolastico si è scoperto che gli Elenchi erano fittizi!*

Con la finanza del Comune depauperata, senza poter provvedere ai bisogni di prima necessità come è a dire l'acqua potabile, le strade interne, la polizia urbana e la pubblica igiene in generale, erano arrivati Giuseppe e Maria...

La storia si ripete, pensiamo, con qualche piccola variante nel ruolo del maestro.

Chiediamo dove sia Camposereno.

Ci guarda con sospetto e ci chiede se siamo agenti demaniali. La nostra risposta negativa sembra non convincerlo e ci chiede se ci manda Carlo Pancaro.

Il nostro interlocutore scompare così come è apparso. Ci guardiamo intorno e ci sentiamo osservati. Abbiamo solo chiesto dove si trova una contrada e intorno a noi si è creato il vuoto.

Sarà un'impressione ma ci sembra di sentire qualcuno che chiede un nostro allontanamento dal paese e in risposta a questo un altro che ci definisce forestieri, mentre una terza voce, più sommessa, ci chiede se abbiamo bisogno di grano.

Che diavolo sta succedendo?

Possibile che il nome di una contrada ...

Di un demanio, ci corregge un tizio che ci pare di non aver mai incontrato nelle nostre passeggiate per le strade del paese.

Cortese, distaccato, entrambe le mani appoggiate su un lungo naso d'avorio che funge da manico del bastone, il cappello leggermente sollevato sulla fronte, sembra parlare alle case che circondano la piazza invece che a noi.

Si presenta con un tono che sembra più una richiesta dell'altrui identità.

Carlo Pancaro, agente demaniale. Piacere, siamo di passaggio. Tutti noi lo siamo, ci risponde, con l'aria di chi non è interessato a ciò che diciamo. Camposereno Tesoverato Canterato? o Tesoverato Marchesato? e che numero? Siete sulla carta? In ceruleo o rufino?

Ci ripete la domanda sempre guardando oltre di noi. Stiamo vivendo una situazione surreale: di che cosa parla e che cosa vuole da noi?

Niente.

Mai il nulla ci è sembrato così atteso come in questo momento. Ringraziamo chi ci ha offerto quest'ancora di salvezza; anche se non sappiamo chi sia, almeno ci guarda negli occhi.

Eduardo Cristofaro, notaio. Ci sembra piuttosto giovane per svolgere questa professione.

Gli chiediamo chi fosse il signore che parlava alle case. È un agente ripartitore, assiste a tutte le operazioni che riguardano i demani. Per caso abbiamo citato uno dei demani più controversi, della cui esatta ubicazione si è più volte discusso.

Gli facciamo presente che non siamo interessati ad alcun demanio e che non dobbiamo stipulare nessun atto. Ci saluta con un arrivederci a metà tra l'ironico e il divertito e, prima di sparire dalla nostra vista, ci indirizza un ulteriore arrivederci.

Eduardo Cristofaro è anche consigliere. Due suoi compagni delle prime battaglie politiche ci dicono che in quindici anni di vita amministrativa non hanno mai assistito ad una seduta che in qualche modo riguardasse un suo interesse. Giacomo Campolongo ricorda la sua imparzialità di giudizio fin da ragazzo, tanto che giovanissimo fu nominato membro del consiglio di disciplina della guardia civica e la sua precoce intelligenza e gli ottimi studi di legge alle spalle, che spinsero il consiglio comunale ad inviare una petizione al Ministero di Grazia e Giustizia perché, non ancora maggiorenne, fosse autorizzato a sostituire il padre Antonio, da poco deceduto, nella funzione di notaio.

Gaetano Perri ricorda la sua prima opposizione in consiglio riguardante *le operazioni fatte dalla giunta sullo stato delle quote abbandonate* mancanti di *documenti giustificativi* e l'intervento in difesa dei diritti degli impiegati comunali quando non esitò a definire *il sistema di redazione del bilancio ingiusto e immorale*.

Ci accorgiamo che i giudizi favorevoli sono diffusi anche tra le fila dei suoi avversari politici: non saranno per caso la professione di notaio e la sua competenza in materia legale a procurargli tanti estimatori?

Non è così, ci dicono i nostri occasionali interlocutori, perché era anche odiato. E da chi?

Dai vari contribuenti iscritti a ruolo per l'imposta di ricchezza mobile, nella cui commissione Eduardo Cristofaro fu membro per tre anni. Non era l'unico a decidere, obiettiamo. Certo, ma quella sua imparzialità di giudizio gli procurava più nemici che amici, soprattutto in considerazione del fatto che conosceva più segreti lui del vecchio confessore, don Francesco Polignani.

Abbiamo l'impressione che alle lodi inizialmente profuse da Gaetano Perri e Giacomo Campolongo stia subentrando un giudizio più cauto da quando il discorso si è spostato sulle questioni economiche.

Per me è stato uguale a tutti gli altri, senza un briciolo di pietà. Tutti gli amministratori hanno sempre pensato ai c... loro! Quest'ultima frase è quasi gridata. I due consiglieri che stavano parlando con noi, zittiscono. Guardano il nuovo arrivato con l'aria di dire noi non c'entriamo, sorridono al giovane che gli sta a fianco e si allontanano in fretta. Restiamo noi con un tizio dalle scarpe infangate che continua a sbraitare contro tutti e con quel ragazzo che continua a sorridere.

Si calma, finalmente, e porge la mano: Gaetano Martino e suo figlio Raffaele.

Comprendiamo perchè Raffaele continuava a sorridere mentre nella piazza l'eco delle urla aveva richiamato varie persone: è sordo. Emette un suono incomprensibile quando gli stringiamo la mano. È anche muto.

Il padre è un fiume in piena. Aveva chiesto al Comune di *spedirsi il suo figlio Raffaele in uno stabilimento come sordomuto, trovandosi privo di mezzi*. E, picchiando con forza il palmo della mano sul braccio ripiegato che sembra vibrare per qualche istante, cambia in maniera innaturale il tono della voce, quasi a parlare fosse un altro: *non potersi accordare verun sussidio stante le ristrettezze finanziarie del Comune*. Concludendo con un 'nculu a Gatanu che sintetizza in maniera efficace l'ingiustizia subita.

Qualche scrupolo il sindaco Manfredi e Misuraca l'hanno avuto, ma gli altri hanno tutti votato contro, quando invece si trattava di votare per i loro – questa volta allunga la mano allusivamente verso il motore degli interessi umani – tutti a favore. Nemmeno ai tempi dei borboni c'erano soldi nelle casse del Comune, però Pasquale, *Longobucco Pasquale*, anche lui *sordomuto* fu trasportato *a spese del fondo di beneficenza*.

Anzi, aggiunge, *una prima richiesta non fu soddisfatta per mancanza di fondi, poi, grazie alla morte di una donzella, sono stati utilizzati i fondi a lei destinati per il matrimonio*.

Intervengono alcuni militi della guardia civica e ricordano a Gaetano che è *vietato mettere delle grida capace di apportare disturbo per l'abitato* e che se avesse continuato lo avrebbero *multato da cinque a dieci carlini* o addirittura *punito alla prigione a norma del codice penale*.

Raffaele, il sordomuto, parlò. Sporse le labbra socchiuse formando un piccolo cerchio, le aprì, emise un breve suono gutturale, poggiò la lingua sul labbro superiore. Fu trascinato via dal padre che aveva letto in quei piccoli movimenti il destino a cui era condannato Gaetano, inseguito dall'intimazione a badare all'educazione del figlio rivoltagli dal più anziano dei militi. Raffaele, sordo e muto, che di governi non capiva niente, aveva capito che non sarebbe stato trasferito.

Il gruppo che si era formato è ancora lì. Nonostante non ci fosse più chi lo aveva adunato, un comune sentimento di solidarietà lega quei testimoni incuranti delle guardie che li invitano a sciogliere l'assembramento. La pacifica contestazione verso un'ingiustizia aveva fatto scattare un

bisogno di ordine. Passerà un secolo e i proletari continueranno a chiedersi in coro perché la cattiva sorte si accanisca sempre alle loro spalle.

E più spesso sul fondo schiena.

Noi abbiamo preferito seguire Gaetano nello spaccio di Blasi Fera. La merce in vendita non è abbondante e i prezzi sono segnati solo su alcuni prodotti.

Ci sono poche persone, quasi tutte con l'aria di chi non ha molta premura: domande su questo o quel prodotto che sembrano rivolte più per curiosità che per acquisto. Neppure Blasi Fera ha premura: curvo sul bancone a sommare cifre su un libricino, le sue risposte arrivano dopo tempi che ci sembrano interminabili e, in alcuni casi, limitate alla lenta chiusura delle palpebre e ad uno schiocco di lingua pigro e impercettibile.

Non si può più comprare niente. Anche una volta si vendeva *a capriccio ed in balia dei venditori*, ma allora c'è stato chi ha pensato *alla classe povera* e ha fatto finire *un tale abuso*. E' la voce di un cliente.

Carne di maiale a 80 centesimi al chilo, salciccia fresca L.1.40 , dura 1,70, sopersata L.1,50, dura L.1,80, sugna L.1,70, carne di capra e pecora centesimi 40, ogni chilo di carne di agnello e capretti centesimi 50, formaggio L.1,80, cacicavalli L.2, pane centesimi 25, olio al litro centesimi 25, baccalà a chilo centesimi.

L'intervento del cliente non ha minimamente distolto Blasi Fera dai suoi conti. La voce gli esce solo per datare le osservazioni: sette anni fa, ma oggi siamo nel 1875. Se ti piace il caciocavallo lo paghi quanto costa perché non è un genere di prima necessità.

Sacchini, l'assessore Luigi Sacchini, continua il cliente, aveva cercato di mettere ordine, ma il sindaco Manfredi gli aveva risposto che si potevano *fissare norme per assise e calmieri sopra oggetti di prima necessità, stabilire un prezzo sugli altri generi sarebbe un ledere la libertà del commercio*.

Blasi Fera, come in una sorta di contrappunto, ricorda con una punta di cattiveria al cliente che aveva parlato, la stoccata finale del sindaco verso Sacchini, assessore e proprietario: *se vi sono proprietari così generosi, facciano l'incalcolabile beneficio dei fatti, non già quello sterile delle parole*.

Parole Sante, le definisce, sollevando finalmente gli occhi dal suo quaderno.

In quel preciso istante entra Sacchini. Senza tradire la minima emozione, con voce pacata quasi riprendendo il discorso appena interrotto, ricorda che il Sindaco aveva *volutamente fraintendere con l'attribuire ai proprietari locali quanto lui aveva attribuito ai venditori al minuto* e tutto il Consiglio sapeva che i proprietari avevano venduto i loro generi a prezzi uguali a quelli correnti nei paesi circostanti, tanto che l'autorità giudiziaria locale ebbe il sospetto dell'esistenza del monopolio.

Luigi Sacchini, guardando dritto in faccia Blasi Fera, alza il tiro: chi ha venduto *nei pubblici macelli carne guasta e corrotta? e perchè poi si ripulsò dal capo dell'amministrazione la rimostranza di Giuseppe Spinelli che domandava la privativa del macello?*

Blasi Fera, accostandosi al nuovo arrivato con quell'incedere lento che distingue chi ha raggiunto una posizione di tutto rispetto, gli dice con atteggiamento falsamente cerimonioso che aveva condiviso pienamente la sua interpellanza e che il sindaco non aveva capito affatto la sottigliezza del suo intervento. All'augurio di diventare lui sindaco per il bene del paese, aggiunge qualcosa che avrebbe fatto meglio a tenere per sé: al posto suo avrebbe detto le stesse cose.

Basta averne le capacità, è la pronta risposta di Luigi Sacchini, ferito dall'impudenza di chi osa mettere sullo stesso piano proprietari e venditori di *baccalare*. Tenendo i due indici alla distanza di pochi centimetri, gli ricorda che le loro strade corrono parallele, ma la sua è bella dolce, quella di Blasi *salita*, facendo assumere d'improvviso all'indice destro una diversa inclinazione

Quell'allusione al sale che aveva fatto la sua piccola fortuna non riesce a scalfire l'indifferenza di Blasi Fera, che con tutta calma raccoglie quella sottile sfida verbale replicando che nella vita c'è chi sa vendere e chi sa comprare e gli appiana con un amichevole colpetto della mano quell'indice che Luigi Sacchini, tesoriere del comune, continuava a tenere sollevato.

Un reciproco saluto con un ossequio al tesoriere da una parte e un ci vediamo a fine mese dall'altra chiude l'argomento.

Impregnati degli odori di nafta e baccalà usciamo all'aria aperta senza aver comprato niente.

Appunti per il seguito

Demani

I confini tracciati sulle carte cominciavano ad apparire sbiaditi, cancellati, come i colori che distinguevano i fondi demaniali dalle proprietà private.

Francesco Sarpi aveva girato in lungo e largo il territorio per compilare il ruolo della terraggiera, sapeva leggere le carte e verificare la rispondenza di queste alla reale situazione di possesso o di uso. Aveva passato tutta l'estate del 1856 a dorso d'asino, sul calesse o a cavallo per assolvere all'incarico.

Doveva fare attenzione, per ogni contenzioso che ne sarebbe nato rischiava di vedersi sottrarre qualche spettanza. C'erano anche altri incarichi che avrebbe potuto svolgere. L'acquedotto che portava l'acqua alla fontana di Santo Marco aveva bisogno di continue perizie, la strada consolare della Riforma andava rifatta, per non parlare delle infinite occasioni di lavoro che la revisione della suddivisione del 1848 delle quote demaniali avrebbe offerto.

Svolse il lavoro con scrupolosa attenzione.

E gli fu affidato l'incarico di redigere la perizia per la fontana di Santo Marco. Nel 1861.

L'anno successivo sarà eletto consigliere e nominato membro della commissione per il controllo dei lavori sulla fontana.

La sua casa, al quartiere detto il Basso, prospiciente la strada del Critè che dal Capo di Rose porta alle piazza di sopra, aveva bisogno di qualche accomodo e magari di ampliamento.

Giuseppe non si pronunciò mai su tali questioni, si sarebbe inimicato a lungo andare tutti i consiglieri, gli assessori e i sindaci, che già cominciavano ad apprezzare le capacità e la competenza di Antonio Cristofaro.

Il demanio era una notevole fonte di entrate per il Comune. Dal bilancio del 1861 le diverse quote demaniali davano un ricavo di 2094 ducati pari all'84% delle entrate totali.

Quali erano i demani? Li troviamo elencati nel bilancio: il fondo Montagna, i fondi S. Agata, Pianette ed altri vicini, Maiolungo e Cacce, valle Guzzolini (Cervicati faceva parte del Comune di San Marco)

, che Nel 1856 erano la bellezza di 361

Elezioni

A quei tempi si poteva votare o essere eletti per qualità , se si sapeva leggere e scrivere, o per censo, se si possedeva un reddito, o per entrambe le cose. Una commissione provvedeva periodicamente all'aggiornamento della lista elettorale amministrativa e di quella politica. Entrare ed uscire dalla

lista era abbastanza frequente; bastava non avere più un reddito e si veniva cancellati. Capì nel 1865 a Campolongo Gaetano, che nello stesso anno era stato iscritto nel ruolo di fida (possessori di animali), a Candela Vincenzo, già assessore, a Cristofaro Pasquale, che due anni prima aveva offerto in fitto la sua casa in località Santo Marco, a Misuraca Vincenzo che qualche anno dopo diventerà consigliere e assessore.

Forse, a questo punto, vi starete chiedendo: ma cancellando o inserendo un elettore non si poteva determinare una situazione di maggior favore verso questo o quel candidato? E' possibile che dietro le prove di alfabetismo si potesse nascondere un disegno politico di questo genere. Francesco Cervo viene cancellato e quindi reinserito nella lista amministrativa perché a distanza di una settimana non risultava più analfabeta. Questo nel 1863. Nel 1865 vengono cancellati dalla lista politica ben 70 elettori, perché *non hanno il censo voluto dalla legge né altra qualità per la quale potessero essere iscritti*: tra questi vari cognomi illustri. Il numero degli elettori non subiva eccessive variazioni: nella lista politica erano 70 nel 1865, 84 nel 1869, 73 nel 1876, 72 nel 1877 e nella lista amministrativa si mantennero di poco superiore a cento. Considerando, comunque, il ridottissimo numero degli aventi diritto al voto non possiamo escludere che vi fossero tentativi di turbativa elettorale attuati con vari mezzi.

E qui entriamo in uno degli aspetti più interessanti della vita economica e sociale del tempo.

Chi possedeva poteva far parte dell'elettorato attivo e passivo, cioè poteva eleggere e poteva essere eletto. Il compito degli eletti era, ed è tuttora, quello di amministrare il bene pubblico, il patrimonio comune, oltre a quello, non meno importante, di fornire servizi primari a cittadini e ad istituzioni verso i quali il comune è obbligato per legge.

Strade e ferrovia

Da alcuni anni sono arrivati alcuni forestieri che hanno avviato piccole attività commerciali, l'arrivo delle merci è garantito dalle strade obbligatorie che ogni comune è tenuto a costruire con il contributo di tutti i cittadini.

La strada obbligatoria che da San Marco conduce alla consolare per Cosenza e Castrovillari è la più importante. Un servizio pubblico di vetture collega Cosenza e i vari comuni con la stazione ferroviaria di Corigliano e tra non molto la linea ferroviaria dovrebbe raggiungere anche San Marco.

Per la costruzione della strada è stato istituito un ruolo dei contribuenti obbligati a fornire i mezzi posseduti o a pagare un'equivalente somma in denaro per la sua realizzazione. La provincia sollecita la formazione di consorzi tra comuni, chiede contributi per la costruzione di un pontile di imbarco a Paola, individua i luoghi dove costruire le stazioni.

Per la linea ferroviaria Castrovillari-Cosenza che passerà nel territorio di Sammarco attraversando il cosiddetto Camerato Trinchetto per immergersi per mezzo di un traforo nella valle del Crati, nel 1865 non è prevista ancora alcuna stazione. Il tracciato dovrà essere modificato *stante i gravi ostacoli incontrati nel traforo di Maiolungo con una variante che tocca i punti di Spizzirro e Cimino*.

Ci vorranno 10 anni per una scelta che il Comune non intende assolutamente accettare, perché *designata tra i due fiumi Turboli e Cocchiato, luogo pestilenziale per miasma palustre*, distante 24 chilometri dall'abitato. Il Municipio sta costruendo la sua strada rotabile che va ad incontrare la ferrovia alla Nazionale e allo sbocco di essa avrebbe dovuto costruirsi la stazione, a sette chilometri da noi. La speranza che la richiesta venga accettata diventa quasi un'invocazione: la soluzione proposta dal Comune *avvierebbe queste misere popolazioni all'industria e al commercio, dando un impulso energico all'agricoltura che in quest'India dell'Italia è condannata ad un'inerzia che è la negazione della fertilità.*

Già in occasione della costituzione di un consorzio con Fagnano per la costruzione di una strada per le marine si può leggere la certezza di un miglioramento economico e la fine delle tristi condizioni di un paese *che il cielo ha collocato nell'India dell'Italia e che la mala Signoria di chi visse per il passato condannò alla inerzia e alla improduzione facendo di ogni paese una clausura e diremmo quasi un Camposanto.*

È una nuova economia che si è messa in moto.

Le quote demaniali sono ricchezza vera, non più fabbisogno interno. Le 17 osterie con un consumo di qualche litro al giorno per poche decine di avventori rappresentano una minima parte dell'enorme consumo di vino esterno al luogo di produzione, l'olio, il cui costo a litro nel 1868 equivaleva al costo di un chilo di pane tanto era scarsa la domanda interna, diventa un pregiato prodotto di esportazione.

Nelle campagne i proprietari fanno costruire casini e torri per i periodi in cui presiedono alle varie operazioni di semina e raccolta, con ampi magazzini per l'ammasso dei prodotti. I contadini continuano ad abitare in casupole fatte con mattoni di terra impastata con paglia o con rami intrecciati ricoperti di terra.